

MORTE ALLO STADIO.

«Il mio Vincenzo pugnalato dall'intolleranza»

«Un ragazzo a posto, grande tifoso rossoblù, ma senza stranezze». Brava gente, persone che hanno tirato su tre figli come fiori. Così i vicini descrivono Vincenzo Spagnolo, il ragazzo ucciso domenica pomeriggio all'entrata dello stadio Marassi, e la sua famiglia. Una famiglia che adesso è chiusa nel suo dolore, che si fugia nel silenzio. Parla solo lo zio di Vincenzo. «C'è sempre gente pronta a tirare fuori i coltelli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA INCHENZI

■ GENOVA. «Viviamo in un mondo in cui un ragazzo non è padrone neppure di esprimere la sua opinione. Che sia politica o calcistica. C'è subito qualcuno pronto a tirare fuori il coltello e ad ammazzare». Pietro Spagnolo, zio di Vincenzo Spagnolo, il giovane tifoso genovese assassinato con una coltellata al cuore - parla a stento, la voce spezzata dai singhiozzi, un sottinteso di dolore così forte e disperato che è già al di là della rabbia.

Una famiglia venuta dal Sud. È l'unico, della famiglia Spagnolo - tutti stretti l'uno all'altro, tra lacrime e silenzi davanti alla porta dell'obitorio all'Istituto di medicina legale dell'Università - ad avere la forza di parlare con gli estranei che spiano il loro lutto. Cosimiro Spagnolo, il padre, 52 anni, nato a Orotterria in provincia di Reggio Calabria, geometra dipendente dell'Iva, aveva gridato il suo strazio per tutto il pomeriggio di domenica, accasciato su una panca della sala d'aspetto del Pronto Soccorso di San Martino. Gualeandro tormentosamente tra le dita il giaccone blu, ha ripetuto molte volte, come una litania la stessa frase: «Non si può morire così a 25 anni».

Le sorelle di Vincenzo, Maria Grazia di 26 anni e Romana di 16 facciano scudo alla madre, Lina Caterina Giannarico di 54 anni

nata a Caltanissetta, casalinga. Una famiglia unita raccontano i vicini di casa in via Digione, una strada che si arrampica tra edifici popolari sulle alture sovrastanti il bacino del porto vecchio. Una delle tante coppie arrivate dal Sud nella diaspora migratoria alla ricerca di occupazione: la famiglia che era cresciuta integrandosi via via senza problemi. «Brava gente», dice affranto don Bruno Venturini parroco della Chiesa di San Teodoro, «brava gente come tanta altra che vive nel quartiere. Maria Grazia, che si è fidanzata da poco, e Romana le vedo spesso, frequentano la parrocchia. Di lui, di Vincenzo, ho un ricordo più vago. È una disgrazia immensa, non ci sono parole».

Il presentimento di Romana. Katia e Valentina, due amiche di Romana, raccontano che la ragazza ha un pensiero fisso, dolorosissimo «tre giorni fa aveva litigato con il fratello, e adesso non riesce a darsi pace, vorrebbe tornare indietro e non avere litigato con lui, gli voleva bene, gli era molto attaccata». A lei, Romana, il preannuncio della tragedia era arrivato a metà pomeriggio. Stava guardando la televisione a casa del suo ragazzo quando ha sentito che era morto un giovane tifoso, era una tv locale che ha precisato «si sa che si chiama Vincenzo». Romana ha avuto un presentimento: sapeva

che Vincenzo era andato alla partita ha telefonato a casa e non rispondeva nessuno, è corsa all'ospedale e quando ha visto i parenti ha capito.

L'ultima volta insieme. La prima a sapere era stata Maria Grazia. Una telefonata dei vigili, la corsa all'ospedale, Vincenzo già sparato. Aveva telefonato a sua volta aveva intracciato i genitori nella piccola casa di campagna, nell'entroterra, facendosi forza aveva mentito per attirare la mazzetta venuta a San Martino, c'è Vincenzo che ha un problema. La mazzetta naturalmente, era stata crudele lo stesso, solo appena smorzata in un lungo abbraccio collettivo in una spoglia saletta del pronto soccorso. La salma di Vincenzo al di là della parete, la famiglia Spagnolo un'ultima volta - per quanto possibile - tutta riunita.

Vincenzo, nel quartiere, lo chiamavano «Spagna». Un tipo che si faceva i fatti suoi, dice la gente che si teneva lontano dai guai, era tornato da poco dal servizio militare e aspettava un posto da magazzino. «Grande tifoso rossoblù» dicono al bar, «un ragazzo a posto, come tanti altri un po' in divisa, capelli corti e chiudo di pelle nera, ma niente di particolare, niente di strano».

«Giocava a calcio nel cortile». «Era proprio un bravo ragazzo», sussurra Anna, la vicina del piano di sotto, «quando mi incontrava per le scale che tornavo dalla spesa, mi prendeva le borse e me le portava lui fino alla porta di casa». Il marito di Anna annuisce, «me lo ricordo che era piccolo così» dice sommessamente - giocava a calcio nel cortile con gli altri ragazzini poveri genitori - brava gente, sa? operai, persone che hanno tirato su i tre figli come fiori, e il ragazzo, Vincenzo, era così pulito e line - oggi giorno, se? non è mica così facile».

Distrutta la famiglia del ragazzo ucciso, parla lo zio: «Ormai c'è sempre qualcuno pronto ad ammazzarti»



Passanti depongono fiori sul luogo del delitto; in alto la vittima

Nell'89 morì De Falchi. Il dolore della madre «Ma quella volta la partita continuò»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Cinque giugno 1989. Un tifoso della Roma, il diciottenne Antonio De Falchi, viene aggredito davanti ai cancelli dello stadio di San Siro da un gruppo di ultras milanesi. Il giovane crolla a terra stroncato da un attacco cardiaco. Una tragedia che il dramma di Genova ha ora inevitabilmente riportato alla memoria.

«Proprio come Antonio mio, proprio come Antonio mio». Per la signora Espina Galloni, madre di Antonio De Falchi, la temibile fenta di allora non si è rimarginata nemmeno in parte. «Ma a differenza di domenica - continua a raccontare la donna - per lui non si rinunciò nemmeno a giocare la partita, lo spettacolo doveva andare avanti e quando ci sono di mezzo i soldi non ci si ferma mai, neanche davanti al sangue di un ragazzo assassinato».

Da quell'atroce 5 giugno la signora Espina si reca ogni giorno al cimitero per portare fiori freschi sulla tomba del suo Antonio. «Da Torre Maura a Prima Porta - dice - sono quasi tre ore di viaggio prendendo i mezzi pubblici. Ma è un mesto pellegrinaggio che ho deciso di fare ogni mattina prendo il treno, poi il bus, e resto al camposanto per tutta la giornata. Poi, nel pomeriggio torno a casa, dove mi aspettano gli altri due figli. Mio marito non c'è più, era morto qualche anno prima della tragedia di Antonio».

Un abitudine che per la madre non rappresenta soltanto un triste rito: «Per me è come se Antonio visse ancora. A Natale gli ho portato un panettone, ma poi ho saputo che qualcuno lo ha rubato. Non c'è rispetto neanche per i morti. Ora che si avvicina carnevale gli metterò vicino un sacchetto di conadoli. Ogni domenica gli regalo una scarpa giallorossa, la deposito vicino al "torretto" proprio come faceva lui quando se la metteva al collo prima di andare a vedere la sua Roma».

Un ragazzo che si reca allo stadio per una partita di calcio e non torna più a casa. Ritorna il tragico parallelismo con l'assassinio di Vincenzo Spagnolo, stroncato da una coltellata al cuore vicino allo stadio «Luigi Ferraris». La signora Galloni teme che nel futuro della famiglia genovese colpita dal lutto oltre al dolore ci sia la sua stessa amarezza. La triste constatazione che le cose che dovrebbero cambiare restano invece drammaticamente uguali.

«Purtroppo le parole da sole non bastano. È tremendo pensarci, ma credo proprio che tutto continuerà ad andare avanti così. Nel mondo del calcio ci sono troppi interessi in ballo, e poi esiste un enorme meneleghismo a chi può interessare la vita di qualche giovane? Succede sempre la stessa cosa: un po' di articoli sui giornali e poi ci si dimentica di tutto. Ma io non posso dimenticare: finché il signore mi darà vita, penserò sempre a mio figlio».

Ricordare, per la signora Galloni è ancora un fatto straziante. «Antonio era un ragazzo forte, pieno di vita. Quando è andato a Milano mancava poco alla sua partenza per il servizio militare. Ma lui già lavorava in officina, dopo la morte di mio marito c'era bisogno di qualcuno che aiutasse la famiglia. E ora Antonio non c'è più ucciso da un odio assurdo, come se fosse andato in guerra. Sul mio comodino conservo ancora la cartolina con il Duomo che mi aveva spedito poco prima di recarsi allo stadio. Ma lui, lui non c'è più».

La violenza negli stadi raccontata dai protagonisti «Io, ultrà dietro le sbarre» Lettere dal carcere di Nisida

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCO

■ NAPOLI. La violenza negli stadi è fuori raccontata dai «ragazzi difficili» inchiusi nel riformatorio di Nisida. Cinquant'anni di storia del famoso roscio di Bagnoli, età compresa tra i 14 e i 17 anni, hanno scritto, come sanno fare, sulle loro avventurose trasferte spesso finite nel sangue - al seguito della squadra del cuore - il Napoli. Dalle testimonianze dirette di questi tifosi-delinquenti (che hanno partecipato nel carcere minorile al progetto didattico «L'Italia attraverso il campionato di calcio») esce un quadro a volte inquietante. Ecco la trascrizione fedele di alcuni brani dei testi scritti cominciando da quello di Antonio E. «Io ho preso il pullman a due piani e mi sono comprato un pezzo di fumo e mi sono stremato come un pazzo e dopo siamo andati a Roma e abbiamo rotto la festa a un romanista e le guardie sono salite e ci hanno picchiato e hanno dato una bastonata in testa a un mio compagno e dopo tutti abbiamo picchiato le guardie e dentro lo stadio hanno buttato una cartolina in testa a un nostro compagno e dopo finiva la partita l'autista ha chiamato le guardie e ci ha fatto picchiare e quando siamo arrivati a casa abbiamo picchiato l'autista e ci siamo presi il pullman e l'abbiamo fatto prendere fuoco».

I ragazzi, con il loro stile da loro speriamo che me la cavo, hanno partecipato di buon grado al «percorso didattico» durato tre mesi (dal 21 settembre al 21 dicembre '94), indicato dalle docenti di Lettere di Nisida. Il progetto didattico «L'Italia attraverso il campionato di calcio» è nato dall'iniziativa di un gruppo di educatori del carcere minorile di Nisida, che hanno rilevato sui ragazzi «uno sviluppo molto limitato delle loro capacità di espressione e di inquadramento logico dei fatti». Il calcio è il loro sport preferito. Perché allora non occuparsi nelle aule scolastiche del riformatorio del gioco più famoso del mondo «per incidere concretamente sull'avvio di un processo di recupero delle loro capacità logiche? Dello fatto i risultati? «Sono stati decisamente positivi», ha spiegato l'insegnante di Lettere, Maria Franco.

Per molti la violenza negli stadi non è altro che la riproposizione della violenza che c'è in politica. Vediamo cosa scrive Rosario T., ammiratore del duce. «Io penso che nel derby Lazio-Roma sono successe queste cose perché hanno innalzato una bandiera comunista e l'hanno buttata addosso ai fascisti romani e loro per sfogare hanno sfogato sulle guardie e così sono successe queste cose e per me hanno fatto bene. Il mio desi-

deno è diventare un grande fascista perché capisco che cosa vuol dire fascismo e mi piace questa leggenda».

Nel suo scritto, Massimo E., ricorda l'avventurosa trasferta, insieme a due amici a Foggia. «C'arrivavamo per le strade "a padrone" e quando arrivammo sotto lo stadio ci guardavamo tutti ed io già cominciai ad impensierirmi, da una parte stavo tutto "fumato" di spinello e anche un po' ubriaco di birra quando si fecero le 11,00 vedemmo un gruppo di napoletani e, mentre stavamo per andare vicino a loro, i foggiani cancarono il gruppo di napoletani. Mentre mi sto mettendo la scarpa in testa mi sento arrivare una mazzata sulla spalla. E incominciai a dare mazzate da cecate e buttar parecchi foggiani a terra. Arrivammo a casa e ci fumammo l'ultimo spinello e ce ne andammo a dormire e poi siccome si erano fatte le 4,00 andavo a rubare».

Più tranquillo, invece il giudizio espresso da Nicola B. «In questi giorni è successa una violenza per me non è giusto perché se io vado a vedere una partita io vado per divertirmi non per fare stronzate con l'altra gente perché loro vanno allo stadio per vedere anche loro la partita non vanno per litigare. Per me è una "scemtaggine" a fare stronzate, così la penso io, Nicola B.»

IL SALVAGENTE 1995 ABBONAMENTI

IL SALVAGENTE TI SALVA LA VITA?

Non proprio, ma...

- ◆ Chi si abbona tiene sempre sotto controllo i suoi consumi
◆ Chi lo fa per un anno paga 79.000 lire invece di 91.800
◆ E inoltre riceve un libro in regalo a scelta tra oltre 20 titoli diversi!

ogni copia del giornale 1.500 lire anziché 1.800

TUTTI I TITOLI DISPONIBILI

- RISCHI E VIRTÙ DEGLI ALIMENTI
● PIANTE ANCHE
● L'ORTO BIOLOGICO
● STRESS INIZIANDO PER L'USO
● COME RICONOSCERE IL NERCO GIUSTO
● ALIMENTAZIONE E SALUTE
● GUIDA UFFICIALE DELLE ACQUE MINERALI ITALIANE

Chi si abbona e regola un abbonamento annuale paga in tutte 149.000 lire (altre 9.000 lire di sconto) ed ha in regalo due libri: tutti e due per sé (o è un po' egoista) e uno per sé e l'altro per il destinatario dell'abbonamento omaggio.

IL SALVAGENTE

IL VERSAMENTO VA EFFETTUATO SUL C/C POSTALE NUMERO 69317005
INTESTATO A: SOCIETÀ COOPERATIVA EDITORIALE IL SALVAGENTE A R. L. - VIA PINEROLO 43 - 00182 ROMA